

Luana Benini

ROMA L'ultima battaglia a Palazzo Madama è avvenuta, giovedì mattina, sull'art.26 della riforma costituzionale, che sostanzialmente stabilisce l'elezione diretta del premier. Questo e non altro significa il «collegamento» dei candidati alla Camera dei deputati con il candidato premier (anche se dal testo è stata cancellata la «pubblicazione» del nome del premier sulla scheda). L'elezione diretta combinata con il potere di nomina e revoca dei ministri, con la possibilità per il primo ministro di tenere sotto scacco la sua stessa maggioranza «esaspera - come spiega il Ds Franco Bassanini - la personalizzazione della politica, finisce per esaurire tutto il meccanismo democratico-rappresentativo nella scelta di un uomo solo al comando, concentrando in quest'uomo tutti i poteri e togliendo per converso ruolo al Parlamento». Secondo Nicola Mancino «il sistema parlamentare viene cancellato e il meccanismo della sfiducia costruttiva che dovrebbe mitigare l'onnipotenza del premier è solo virtuale perché è nelle mani di quegli stessi parlamentari collegati con l'elezione alla carica di primo ministro...».

Ormai sono stati votati tutti gli emendamenti all'art.26 e manca solo il voto finale previsto per martedì mattina. Questa settimana sarà quella decisiva. Entro giovedì 25 la Lega vuole l'approvazione finale del testo. Ha minacciato sfracelli se ciò non dovesse avvenire. Il 28 ci sarà l'assemblea federale e qualora l'articolo non fosse stato votato scatterebbe la ritrosione promessa da Castelli, Maroni, Calderoli e via dicendo: crisi di governo.

Mancano ancora nove articoli che oltre a completare la figura di un premier onnipotente, sanciscono la devolution di Bossi, regionalizzano la Corte Costituzionale inserendovi direttamente l'interesse territoriale attraverso la nomina di giudici espressione del territorio, fissano l'interesse nazionale (norma alla quale tiene particolarmente An) in questi termini: qualora il governo ritenga che una legge regionale pregiudica l'interesse nazionale può sottoporre la questione al Senato federale che



L'aula di Palazzo Madama durante una votazione

Foto di Claudio Onorati/Ansa

può rinviare la legge alla regione. Una norma che non legittima lo Stato a perseguire l'interesse nazionale ma a impedire che le regioni ledano l'interesse nazionale. Una tutela ex post che però la Lega vede di mal occhio. C'è infine la norma transitoria: da una parte

si fa una ulteriore concessione alla Lega aprendo alla possibilità di formare nuove regioni senza le condizioni richieste dall'art.132 della Costituzione (in sostanza di staccare l'Emilia dalla Romagna), dall'altra si cambia la procedura di revisione costituzionale rendendo

molto difficile cambiare la Costituzione che nel frattempo fosse entrata in vigore (anche se il prossimo referendum si svolgerà con le regole attuali). Alla norma transitoria è stato rinviato anche un emendamento presentato dal relatore su pressione dell'Udc in cui

si precisa che la legge finanziaria, nella fase transitoria della riforma, continuerà ad essere esaminata sia dalla Camera che dal Senato. Anche la votazione sull'art.12 (che riguarda le funzioni legislative di Camera e Senato) è stata rinviata alla fine. Di questo articolo

sono già stati votati tutti gli emendamenti ma è stato congelato in attesa che la maggioranza si metta d'accordo per apportare delle modifiche.

Sembra però improbabile che il centrodestra vada incontro alle aspettative espresse dai governato-

RIFORME Il piccone del Polo

Un premierato sudamericano, dimezzati poteri e ruolo del presidente della Repubblica che può venir eletto a maggioranza, il pasticcio di un Senato né nazionale né regionale



A Palazzo Madama ormai i margini di cambiamento sono irrisori. Le modifiche sono possibili solo alla Camera, dove la Lega, l'ha già promesso rinnoverà ricatti e minacce

Premier forte, Quirinale debole

È il quadro delle riforme costituzionali che il Senato voterà entro giovedì. Così ordina la Lega

la legge costituzionale

I tempi imposti dal Carroccio: l'ultimo voto entro gennaio

La legge è costituzionale, dunque ha bisogno di quattro letture canoniche, al termine delle quali si terrà il referendum confermativo. La Lega ha ottenuto che tutto l'iter si concluda entro la legislatura ma teme sgambetti dagli alleati. Perché i tempi siamo rispettati, infatti, la Camera dovrebbe intervenire con modifiche minime. E questo non è affatto certo. Anzi, nell'Udc ma anche dentro An circola la convinzione che Montecitorio dovrà rimettere mano in maniera consistente a un testo che fra l'altro è stato già duramente bocciato dai presidenti delle Regioni. I margini sono stretti anche perché la Camera può contingente i tempi solo nel mese successivo a quello in cui il testo è andato in aula.

Se il testo verrà approvato dal Senato entro il 25 marzo potrà andare subito alla Camera. Se la Camera lo licenziasse senza modifiche (ma è del tutto improbabile) scatterebbero i tre mesi di tempo che devono intercorrere fra una deliberazione e l'altra. Se la Camera apporterà modifiche il Senato dovrà deliberare solo sulle modifiche apportate. Poi il testo dovrà tornare alla Camera mentre intercrono i tre mesi di tempo per la nuova deliberazione del Senato. Nell'iter ideale di Bossi la legge dovrebbe passare alla Camera prima delle elezioni europee. Tornare al Senato dopo tre mesi, dunque a settembre, in modo da arrivare all'approvazione definitiva fra dicembre 2004 e gennaio 2005, dopo la finanziaria. Anche se il centrosinistra promuoverà il referendum per celebrarlo nel marzo del 2005, il centrodestra potrà rinviare (con apposita legge o decreto) le elezioni regionali al 2006 insieme alle politiche per eleggere contestualmente il Senato federale e i consigli regionali. Ma in questa ipotesi dovrebbe vincere il referendum. Fra il dire e il fare...

ri che hanno bocciato la riforma e presentato un loro documento propositivo. Ormai i margini di cambiamento sono irrisori. Possibili modifiche saranno possibili solo quando il testo verrà esaminato dalla Camera. È proprio a questo che puntano i malpancisti dell'Udc e di An che confidano in una conduzione più flessibile da parte di Casini di quanto non lo sia stata quella di Pera al Senato.

Ma è proprio questo che teme la Lega già pronta a rinnovare minacce e ricatti.

Il quadro di insieme che viene fuori dagli articoli già votati nelle sue linee portanti è il seguente. Il Parlamento si compone

della Camera e del Senato federale. La Camera è composta da 400 deputati più i dodici eletti all'estero e dura in carica cinque anni. Il Senato è composto da 200 senatori e sei rappresentanti degli italiani all'estero, è eletto su base regionale e la sua elezione avviene contestualmente a quella dei consigli regionali. Ma (contestualità affievolita) in caso di scioglimento anticipato di un consiglio regionale, i senatori restano in carica fino alla fine della legislatura mentre i nuovi consigli regionali durano in carica solo il tempo restante della legislatura.

La Camera esamina le leggi riguardanti le materie riservate allo Stato (con richiesta dei due quinti dei senatori) il Senato può chiedere di riesaminarle ma quando il testo torna alla Camera è questa che decide in maniera definitiva). Il Senato esamina le leggi concorrenti (ma la Camera può chiedere di riesaminarle con richiesta dei due quinti). Restano bicamerale le leggi elettorali e quelle riguardanti l'ordinamento degli Enti locali.

Il presidente della Repubblica è dimezzato: dopo tre scrutini può essere eletto a maggioranza assoluta, gli viene sottratta la nomina e revoca dei ministri che sono in capo al premier e l'autorizzazione a presentare le leggi; gli viene assegnata la nomina dei presidenti delle authority e del vicepresidente del Csm (ma essendo lui nominato dalla maggioranza anche questi poteri restano a disposizione della maggioranza).

Il premier viene eletto direttamente, può sciogliere le Camere e condizionare la sua maggioranza; la sfiducia costruttiva prevista è solo virtuale.

diario di un senatore

Il governo fa a pezzi l'Italia, e la sua Costituzione

Willer Bordon

«Le riforme costituzionali di cui si discute al Senato hanno tanti e tali punti di debolezza che sarebbe necessario un trattato per esaminarli tutti». (Fischella, 20 gennaio 2004).

«Chi ha più sensibilità e moderazione scenda in campo per tentare di fermare una deriva assai pericolosa». (Ronconi, Udc 29 gennaio 2004).

«Vorrei sapere quale è il nostro approdo, a me sembra che se approviamo questa legge, abbandoniamo la repubblica parlamentare e non sappiamo quale repubblica avremo il giorno successivo. Questo ci obbliga ad una grande attenzione». (Andreotti, 4 febbraio 2004).

«I presidenti rilevano un aggravamento del grado di confusione istituzionale prefigurato da un testo sempre più lontano da un disegno coerente. In questo modo si dà vita ad un sistema di grande confusione tra i diversi livelli della Repubblica». (Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome, 5 febbraio 2004).

«È stata definita poc'anzi una giornata di svolta nella politica costituzionale; io ho una preoccupazione, che quella di oggi non debba essere definita la giornata dell'eutanasia del Senato». (Eufemi, Udc 19 febbraio 2004).

«Le riforme istituzionali rappresentano la più pericolosa delle riforme proposte dalla maggioranza». (Libertà e giustizia, 27 febbraio 2004).

«Il disegno di legge sulle riforme istituzionali non piace ai Governatori delle Regioni poiché considerato una evidente involuzione delle competenze, del ruolo e dei poteri delle regioni. Gli ultimi av-

venimenti e le modifiche già approvate al testo di riforma preoccupano fortemente la conferenza dei Presidenti delle Regioni». (Ghigo, 4 marzo 2004).

«Lanciamo un appello chiaro: ciò che sta uscendo nel confronto del Senato è per noi molto negativo. Si prefigura un impianto di repubblica inedita al mondo, impossibilitata a funzionare. Si va verso confusione ed ingovernabilità, con un sistema indigeribile per il Paese». (Errani, 4 marzo 2004).

«Sulla formazione delle leggi condivido la preoccupazione che l'attuale proposta all'esame dell'aula del Senato rischi di dar luogo ad un sistema macchinoso e intricato e che potrebbe produrre anche una inedita conflittualità fra gli stessi rami del Parlamento». (Pera, 13 marzo 2004).

«È un colpo di Stato in forma legale: i colpi di Stato non si fanno solamente con i carri armati, ma si fanno anche buttando un'ottima Costituzione e mettendoci al suo posto un papaveraccio che nulla ha a che vedere con la democrazia». (Villone, 16 marzo 2004).

«Viene deformato il sistema delle garanzie con evidenti manipolazioni delle attuali garanzie,

Il centrodestra sta consumando a colpi di maggioranza e con gli scarponi chiodati l'omicidio a freddo della Carta

con il tentativo di ingabbiare il capo dello Stato, privandolo del ruolo attivo che è proprio delle garanzie costituzionali». (Manzella, 17 marzo 2004).

«Il testo (...) determina una concentrazione di poteri nelle mani di una sola persona che non ha analogia con nessun sistema democratico e presenta il concreto rischio di una deriva plebiscitaria, perché consente a una sola persona di stabilire le regole anche di livello costituzionale». (Bassanini, 18 marzo 2004).

«Il sistema parlamentare sarà del tutto cancellato. Ci avevano promesso libertà, stanno costruendo una bella dittatura del primo ministro». (Mancino, 19 marzo 2004).

Questi sono solo alcuni, e non tutti, e non tutti i più pesanti giudizi che sono stati dati sulla riforma (sic!) dell'ordinamento costituzionale che la Casa della Libertà sta facendo passare, blindata e con contingimento dei tempi, al Senato.

Giudizi sferzanti, pesantissimi, devastanti, che fra l'altro non sono espressi solo da esponenti dell'opposizione, ma da una platea assai più vasta, che coinvolge settori anche importanti della maggioranza. Per di più «questo sghimbescio costituzionale codifica un principio di disordine, foriero di innumerevoli vertenze, e perciò di indebolimento complessivo dell'Italia...» come ricorda il presidente dell'assemblea di An e vicepresidente del Senato Domenico Fischella. Del resto era stato lo stesso presidente del Senato, scrivendo a Giuliano Amato e a Silvio Berlusconi, ad

esprimere le seguenti considerazioni: «Più trasparenza delle decisioni e più responsabilità politica di fronte agli elettori... Temo che il testo in discussione alla prima Commissione del Senato non raggiunga nessuno dei due obiettivi e anzi aggravi i problemi che si intendono risolvere».

Ma di fronte a tutto questo, c'è qualcosa che non va. Nei giornali, anche quelli più vicini, quando va bene le cronache sono ospitate in taglio basso dalla ventesima pagina in avanti, e le uniche manifestazioni attorno al Senato sono quelle dei giovani padani che, al grido di chi non salta italiano è coinvolgono nelle loro deliranti manifestazioni perfino un ministro, mentre la pur sempre attenta società civile sembra assorbita da altre questioni. Eppure quello che sta avvenendo a Palazzo Madama in questi giorni è l'atto più grave che si sia mai compiuto in questa legislatura da parte di questa maggioranza e di questo governo: è grave il metodo, il tentativo di modificare con gli scarponi chiodati la Costituzione a maggioranza, ed è gravissimo il merito. Il centrodestra sta consumando un vero e proprio omicidio a freddo della nostra Costituzione - sono parole di un altro senatore - ma lo sta facendo in mezzo ad una folla di persone che fanno finta di non vedere, e per di più spacciano tutto questo per l'avvio di un modello federalista.

Ma cosa c'entra questo sghimbescio disegno secessionista con lo svuotamento dei poteri del presidente della Repubblica, con la svendita del Senato, con l'umiliazione del Parlamento, con la politicizzazione della Corte Costituzionale, con un premier sudamericano,

no, con l'umiliazione della capitale d'Italia, con lo spezzettamento in mille rivoli di sanità e scuola?

Quello che sta avvenendo al Senato è colossale. Si tratta del tentativo, mai così devastante, di modificare qualità e quantità di 35 articoli della Costituzione, cioè di gran parte della nostra Carta fondante. E il fatto che in questa fase non vi sia in gioco la prima parte, quella dei «Principi fondamentali» non tragga in inganno. Quando la demolizione della Seconda parte sarà cosa fatta, la prima apparirà di tutto estranea e i suoi valori fondamentali saranno inutili orpelli di cui disfarsi il più rapidamente possibile.

Non vi è, dunque, attorno a tali questioni attenzione sufficiente, ad eccezione dell'iniziativa meritoria di Libertà e Giustizia e della sua presidente Sandra Bonsanti, che ha acquistato pagine di pubblicità sui maggiori quotidiani per cercare di rompere un innaturale silenzio. Eppure alcune di queste norme delegittimano i poteri attribuiti al presidente della Repubblica facendo venir meno il suo ruolo di Garante della Costituzione e dei cittadini. Eppure alcune di queste norme cercano di mettere sotto tutela «politica» la stessa Corte Costituzionale. Eppure alcune di queste norme non solo non costruiscono nessun approccio seriamente federale ma con la cosiddetta «devoluzione» distrutteranno l'unità nazionale trasferendo tutti i poteri in materia di sanità e di istruzione alle diverse regioni. In un'Italia in cui il sistema scolastico e sanitario già presenta caratteristiche assai poco commendevoli, si vuol dar

vita a venti - venti - sistemi scolastici e sanitari diversi. Lo Stato italiano frammentato sarà controllato da un solo potere: quello del capo del governo. Un capo che domina la scena, con i cittadini trasformati in una platea obbligatoriamente plaudente.

Tra il '46 e il '47 un'Assemblea Costituente di 556 componenti lavorò per un anno e mezzo per scrivere ed approvare la Costituzione italiana. Tra loro c'era il meglio della cultura umanistica, scientifica e politica. Da Piero Calamandrei a Guido Calogero, da Gaetano Martino a Emilio Lussu, da Ugo La Malfa ad Arturo Labriola a Giuseppe Saragat, da Giuseppe Dossetti ad Aldo Moro, da Benedetto Croce a Luigi Einaudi, da Giuseppe Di Vittorio a Palmiro Togliatti, da Concetto Marchesi a Rodolfo Morandi, da Enrico Mattei a Cesare Merzagora, da Ferruccio Parri a Sandro Pertini, a Leo Valiani, a Meuccio Ruini. Ricordo alcuni di quei nomi che sotto la presidenza di Umberto Terracini - Presidente del Consiglio era Alcide De Gasperi - scrissero la nostra Carta fondamentale. Questo per

C'è chi pensa che sia solo una sceneggiata Ma lo sfregio resta, resta il precedente Occorre reagire di più e meglio

cercare di far capire la distanza abissale che ci separa dal pastrocchio che, oggi, sembra scriversi stancamente al Senato.

Oscar Luigi Scalfaro, Giulio Andreotti, Emilio Colombo: i tre costituenti oggi senatori a vita, forse, più di chiunque altro potrebbero commentare e valutare la distanza siderale tra quei luoghi, quei tempi, quegli uomini e i «saggi» di Lorenzago, di cui degno di nota e di ricordo appaiono unicamente... i calzoncini di Calderoli. E forse questa distanza che rischia di rendere il tutto incredibile e che fa pensare a molti che si sia di fronte soltanto ad una sceneggiata. Che è il prezzo da pagare alla Lega per la campagna elettorale ma, domani, una volta passata la tornata elettorale, tutto finirà in un cassetto o in un cestino. Mi permetto di dissentire; certo è possibile che questo avvenga specie se, come si preannuncia, la Casa della Libertà riceverà una lezione elettorale. Ma lo sfregio, intanto, esiste e resiste. L'idea di poter modificare con procedura ordinaria la Costituzione e, per di più, a colpi di maggioranza costituisce un precedente di proporzioni colossali; e a quello studente che trovasse un anno, magari consultando gli annuari parlamentari, scoprirebbe, leggendo gli stenografici, un cotanto senno, sarà difficile spiegare che si trattava solo di una sceneggiata.

Ecco perché occorre reagire di più e meglio. A questo stiamo pensando come gruppi parlamentari del centrosinistra al Senato, a questo chiamiamo tutti coloro che nel Paese avvertono la medesima preoccupazione ed il medesimo pericolo. Non vorremmo che un governo a pezzi facesse a pezzi l'Italia.